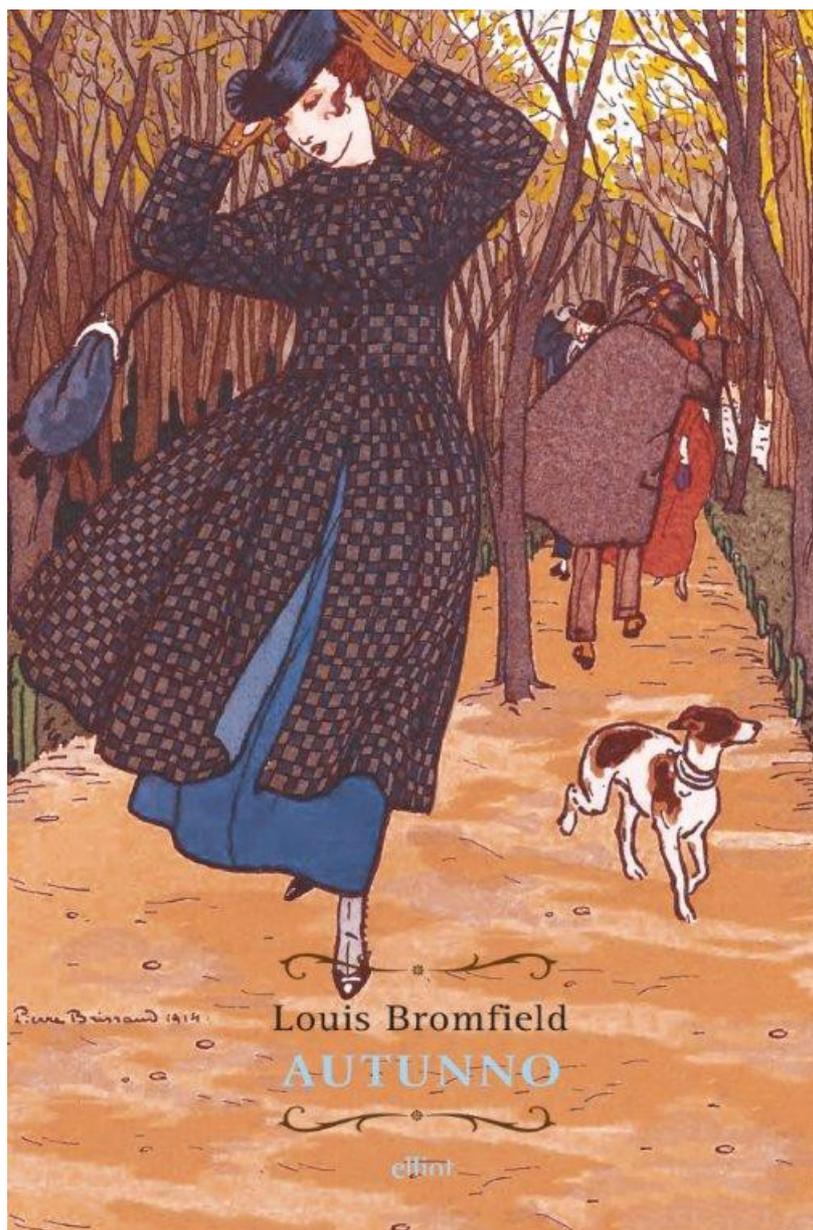


 **10**
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>





Raggi



Louis Bromfield
AUTUNNO



Traduzione di Luigi Somma

© 1926, 1954 Louis Bromfield
Tutti i diritti riservati

Titolo originale: *Early Autumn*
Traduzione dall'inglese di Luigi Somma
Revisione di Ornella Mastrobuoni

I edizione: gennaio 2013
© 2013 Lit Edizioni s.r.l.

Elliot è un marchio di Lit Edizioni
Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma

info@elliotedizioni.it
www.elliotedizioni.com

elliot

Capitolo I

I

I Pentland davano un ballo nella loro vecchia casa perché, per la prima volta dopo quasi quarant'anni, una fanciulla della loro famiglia doveva essere presentata alla società elegante di Boston e ai magnati di New York e Filadelfia invitati per l'occasione. La vecchia dimora scintillava di luci ed era adorna di grandi mazzi di fiori primaverili; nella galleria nuda, severa e dipinta di bianco, un'orchestra di neri, nascosti da piante e fiori, eseguiva musica assordante e scomposta.

Sybil Pentland aveva diciott'anni ed era appena ritornata da Parigi, dove era stata mandata a frequentare la scuola nonostante il parere contrario dei membri più conservatori della famiglia, che – va detto – includeva nei suoi intrecci gran parte di Boston. Già la prozia, Cassandra Struthers, donna in verità formidabile, aveva vagliato tutti i partiti possibili per Sybil: cugini e affini di discreta presenza e padroni di sostanze degne di considerazione anche da parte di una famiglia così solidamente ricca come i Pentland. Era proprio a questo scopo che davano quel ballo al quale erano stati invitati gli abitanti di mezza provincia: giovani e vecchi, vigorosi e deboli, eleganti e dimessi. A questo scopo, e anche per mostrare al mondo che la famiglia non aveva perso nulla del suo prestigio, nonostante la mancanza di giovani rampolli nelle sue file. Perché quel prestigio aveva avuto, un tempo, proporzioni nazionali, sebbene ora il nome dei Pentland non fosse quasi conosciuto fuori dal New England. Si sarebbe potuto dire, anzi, che era stata la nazione ad allontanarsi dal New England e dalla famiglia Pentland, la-

sciando quest'ultima sola e pressoché dimenticata lungo il sentiero che seguiva un indomito e quasi spietato progresso.

Il nonno di Sybil aveva provveduto allo champagne, perché ce ne fosse in abbondanza: vi erano inoltre tavole cariche di insalate, aragoste, polli mantenuti caldi sugli scaldavivande e tartine per ogni gusto. Come se una famiglia, la cui intera storia era stata contrassegnata dalla frugalità e dalla parsimonia, avesse gettato al vento ogni parvenza di economia in un eroico slancio verso uno splendore impensato.

Ma sembrava che quel gesto eroico riscuotesse poco successo. L'orchestra di neri appariva troppo selvaggia e focosa, indiscreta e fuori luogo in una dimora così antica e solenne. Alcuni uomini e un paio di signore, note per il loro trasporto verso l'alcol, consumavano bottiglie su bottiglie di champagne, senz'altro risultato che divenir preda di una grande malinconia. Non c'era posto per l'ostentazione della ricchezza, il fasto e l'eccesso incivile nelle stanze dove il cortese Longfellow e gli immortali Emerson e Lowell avevano indugiato in piacevoli conversazioni. Nella galleria, sotto lo sguardo degli antenati con le loro espressioni severe, la musica perdeva ogni nota di abbandono e struggimento: stonava in quell'ambiente di fredda distinzione. Anche qualche studentello venuto da Cambridge aveva bevuto un po' troppo, ma non riusciva a scuotere la generale musoneria. Lo champagne scorreva su un terreno sterile. Il ricevimento languiva.

Il ballo era stato dato principalmente per presentare Sybil Pentland al mercato matrimoniale di quel mondo legato alla famiglia da vincoli di sangue, ma serviva anche d'introduzione per Thérèse Callender, che era venuta a passare l'estate al Brook Cottage, dall'altra parte del fiume. Vi era poi Sabine, la madre di Thérèse, una donna piena di brio e di personalità che doveva essere ripresentata agli invitati, quantunque fosse nata nel vicino Durham e avesse trascorso l'infanzia all'ombra della locale sala di culto congregazionalista. Dopo un'assenza di vent'anni, trascorsi in un mondo considerato da tutti – tutti quelli della sua infanzia – strano e volgare, frequentato da gente bizzarra, era tornata in mezzo a loro e sembrava, a dire il vero, concentrare su di sé l'interesse dei presenti. Al suo confronto, nessuna delle due

fanciulle, né sua figlia né Sybil Pentland, sembrava attirare molta curiosità. Tutti si affollavano intorno a Sabine; le antiche conoscenze divorate dall'ansia di sapere qualcosa di quei vent'anni di lontananza, e le nuove perché era senza dubbio la figura più eccentrica e interessante della serata.

Non che Sabine si circondasse di giovani adoratori ansiosi di ballare con lei. Dopotutto aveva quarantasei anni e mal sopportava le conversazioni sciocche e limitate alle prodezze da collegio degli studenti. Il suo era un successo singolare: era il trionfo dell'indifferenza.

Molti, compresa zia Cassie Struthers, la ricordavano bambina: un viso insignificante, capelli rossi considerati, a quei tempi, piuttosto bruttini e una discreta figura. Era allora molto timida; soffriva terribilmente ai ricevimenti e ai pranzi, e preferiva la solitudine. Ed eccola, adesso, a quarantasei anni, con lo stesso splendido fisico, lo stesso naso lungo e gli occhi verdi un po' troppo vicini, ma così affascinante e sicura di sé da oscurare il successo di donne più giovani e belle, e da annullare addirittura le graziose pupattole in tulle rosa e bianco.

Si muoveva con pigrizia da una sala all'altra, salutando quelli che l'avevano conosciuta giovanissima e scambiando qualche parola occasionale con alcune conoscenze fatte durante la strana e indipendente vita da nomade condotta dopo il divorzio, ma con una tale arroganza, nello stesso suo modo d'incedere, da spaventare i più giovani e da irritare profondamente i membri più anziani della comunità di Durham (cugini, affini e parenti lontani). Era stata, un tempo, una di loro e ora sembrava essersi resa indipendente da tutti, una traditrice che aveva gettato al vento le piccole regole di vita inculcatele da zia Cassie e dalle altre zie e cugine quando non era che una ragazzetta strana e solitaria, dai capelli terribilmente rossi. Era appartenuta, un tempo, a quel piccolo mondo, e ora vi ritornava, non vinta e leggermente *declassée*, come sarebbe stato giusto, ma come una donna interessante, molto ricercata, circondata da una misteriosa nube di rispetto, e piena di amicizie importanti. Tutto ciò destava interesse, irritazione e anche indignazione nelle persone come zia Cassie. Sabine aveva voltato le spalle al loro mondo, e nessuna catastrofe l'aveva travolta: anzi

aveva forgiato la sua vita in modo da renderla un vero, brillante successo. Non era facile perdonarle tutto questo.

L'irritazione che destava veniva ancor più rafforzata dall'effetto che produceva mentre si muoveva attraverso le ampie sale, perfetta dalla punta delle scarpette d'argento ai capelli d'un rosso caldo, superbamente acconciati. Mostrava una tale fiducia nella propria perfezione da rasentare l'insolenza. Il vestito di un verde acceso e i brillanti che portava intorno al collo erano di una tale particolare bellezza da far sembrare le altre donne malvestite e dimesse. Senza dubbio la sua presenza smorzava l'allegria. Dallo sguardo dei verdi occhi sprezzanti e dal sorriso un po' beffardo delle labbra generosamente truccate, era chiaro che si accorgeva dell'effetto prodotto e godeva del trionfo. Dovunque andasse, scortata da qualche signore prescelto con l'aria di chi concedeva un favore, era preceduta da un leggero bisbiglio. Era veramente insopportabile...

Se aveva una rivale fra tutta la folla che riempiva la vecchia dimora, questa era Olivia Pentland, la madre di Sybil, che girava per le sale, quasi sempre sola, osservando gli ospiti, preoccupata perché il ballo non riusciva come avrebbe dovuto. Non vi era nulla in lei di vistoso, di scintillante come il lucido vestito verde, i diamanti e i capelli rossi di Sabine. Era una donna piena di dolcezza e semplicità, la cui bellezza di bruna conquistava in maniera più lenta e sottile. Non si notava, a prima vista; ma a poco a poco si sentiva la sua presenza, come un profumo che vaga per l'aria. Improvvisamente la si osservava con un senso d'eccitamento: un pallido ovale incorniciato da due bande di capelli neri lisci annodati dietro la testa. E ci si accorgeva che i chiari occhi azzurri a volte sembravano neri, e che la voce bassa, calda, aveva infinite modulazioni. Quando rideva, colpita dall'assurdità di qualcosa, sembrava una bambina divertita. Si riconosceva subito in lei la gran dama, ma sembrava impossibile che avesse quasi quarant'anni e che, oltre a Sybil, avesse un figlio quindicenne.

Le circostanze e una sua particolare saggezza la facevano apparire indolente e schiva. Aveva una sua maniera di far tutto senza sforzo e con gran calma, e chi la conosceva bene sapeva che ben poco le sfuggiva di ciò che accadeva intorno a lei; non solo i fatti

che chiunque avrebbe potuto notare, ma le sottili, indefinibili correnti che passano da una persona all'altra. Aveva il dono meraviglioso di alleviare i dolori altrui. Un senso di tranquillità e protezione – come di chi soffre per un eccesso di consapevolezza – la precedeva e la circondava, rendendo il mondo intorno a lei calmo e sereno. Ma in un certo senso era inquietante, in maniera strana e indefinibile. Aveva in sé qualche cosa di remoto, di misterioso, quasi un senso di *predestinazione*. Solo dopo averla frequentata a lungo, avvolta nella serenità del suo aspetto tranquillo, ci si sentiva colti da un senso di disagio. E si capiva allora, con sorpresa, che la donna che si aveva davanti, sempre gentile e sorridente, non era affatto Olivia Pentland, ma una specie di maschera che nascondeva una donna che non conoscevate affatto, una donna distante, triste e forse sola. E alla fine riusciva a turbare le persone perspicaci ben più profondamente della brillante, insopportabile Sabine.

Olivia si muoveva da una sala all'altra, tra il frastuono e la confusione, parlando ora a questo e ora a quello, attenta a che tutto filasse liscio, con uno sguardo per ogni cosa, e come gli altri subiva il fascino dello spettacolo della ribellione e del trionfo di Sabine. Forse era un poco divertita da una sfida così infantile da parte di una donna di quarantasei anni, intelligente, indipendente e anche distinta, che non aveva alcun bisogno di sfoggiare il proprio successo.

Osservando Sabine, che conosceva abbastanza intimamente, si era accorta che dietro la superficie resa così seducente dal parrucchiere, dal *couturier* e dal gioielliere, si nascondeva la timida fanciulla dai capelli rossi che, finalmente, si era presa la rivincita e calpesta tutti i pregiudizi e le tradizioni di gente come zia Cassie, John Pentland e il cugino Struthers Smallwood, dottore in teologia, che Sabina chiamava "l'Apostolo della Signorilità". Sembrava quasi, si disse Olivia, che dopo quell'esilio di vent'anni Sabine avesse ancora paura di loro e dello strano, invincibile potere che essi rappresentavano.

Sapeva, inoltre, che Sabine osservava attentamente quanto succedeva al ballo. L'aveva guardata per tutta la sera nell'atto di "assorbire" ogni cosa: sapeva che quando Sabine sarebbe venuta a tro-

varla, il giorno dopo, sarebbe stata al corrente di ogni piccolo accadimento avvenuto durante la festa, poiché aveva una vera passione per l'analisi della vita. Sotto la sua maschera d'indifferenza bolliva un perpetuo e appassionato interesse per tutti i complicati intrighi delle vicende umane. Sabine stessa aveva descritto ciò come "il veleno dell'analisi che toglie tutto il gusto della vita".

Sabine le era simpatica: la considerava una creatura unica nel regno delle sue esperienze; una donna divertente che aveva fatto della verità e della realtà due idoli. Sabine aveva il dono di ridurre una situazione estremamente complicata nei suoi elementi e renderla improvvisamente chiara, semplice e, spesso, odiosa. Perché la verità non è sempre allegra né gradevole.

II

Nessuno soffriva più profondamente della indomabile zia Cassie per il trionfante ritorno di Sabine. Anche nei lunghi anni del volontario esilio dalle delizie di Durham, aveva sempre considerato la nipote una sua proprietà, alla stessa stregua di un cagnolino, se solo fosse stata capace di sopportare la presenza di qualcosa di così poco pulito come un cane. Non avendo avuto figli, aveva applicato tutte le proprie teorie sull'educazione dei bambini alla sfortunata orfanella, figlia d'un fratello del marito.

Seduta sui gradini dell'ampia scalinata, la vecchia signora osservava, con gli occhi neri, il ballo e non poteva nascondere una certa disapprovazione. La musica assordante la rendeva nervosa e agitata, mentre l'abitudine che avevano le giovinette di truccarsi e incipriarsi le sembrava volgare. "Tanto varrebbe lavarsi i denti a tavola con lo spazzolino". Segretamente confrontava ogni particolare con il ballo dato per lei quarant'anni prima, e che le aveva procurato il matrimonio con Mr. Struthers. Vestita di nero, per il marito morto ormai da otto anni, e molto modestamente (si era fatta un punto d'onore di vivere col solo interesse che le fruttava l'ammontare del suo capitale), sembrava una cornacchia alquanto dignitosa.

Fu Sabine che, osservando zia Cassie e Miss Peavey, la sua "da-

ma di compagnia", sedute sui gradini, le paragonò a una cornacchia e a una grossa colomba. Ma la Peavey non era soltanto grassa, era obesa: una di quelle donne che sarebbero rimaste grasse anche con una dieta di segatura e acqua distillata. Era entrata a far parte di quella famiglia circa trent'anni prima, come dama di compagnia – una specie di schiava –, durante il lungo periodo in cui zia Cassie era stata ammalata, e lì era rimasta, prendendo il posto del marito morto e dei bambini che non erano nati.

C'era qualcosa d'infantile in Miss Peavey – qualcuno diceva che non aveva tutte le rotelle a posto; ma era la persona più indicata per vivere con zia Cassie, essendo remissiva e sprovvista completamente di mezzi. Zia Cassie le aveva passato anche abbastanza denaro da coprire le perdite della gestione d'un piccolo negozio di ceramiche "artistiche" a Boston. Benché senza un soldo, Miss Peavey era di famiglia assai distinta. Giunta alle soglie della sessantina, era divenuta troppo pesante per i piccoli piedi di cui era fornita, e così aveva rinunciato a qualsiasi sia pur esiguo movimento. Quella sera indossava un vestito piuttosto vistoso, coperto di merletto, ricami e passamanerie, che era forse di moda nei giorni lontani della sua gioventù. Portava gli ispidi capelli grigi tagliati corti in modo diseguale, e non perché fosse chic portare i capelli corti, ma perché li aveva tagliati così prima che fossero di moda, in un improvviso quanto vano gesto di liberazione, quella volta terribile in cui aveva tentato di fuggire da zia Cassie e di vivere una propria vita. Era ritornata appena i magri risparmi erano sfumati e la sua attività era fallita, per essere ricevuta da una zia Cassie piena di ansia e di dignitosi sospiri, neanche si fosse trattato del ritorno del figliol prodigo. Da allora aveva vissuto in uno stato di completa sottomissione a zia Cassie, che le ordinava di far questo e quello, di spostarsi magari qui e là, e si rivolgeva a lei quando non aveva nessun altro con cui parlare.

Alla vista del vestito verde e dei capelli rossi di Sabine che attraversava l'ampio vestibolo, zia Cassie aveva detto con un lampo negli occhi: «Sabine sembra preoccupata per la figlia. La povera ragazza non riesce a ottenere alcun successo, e non c'è da meravigliarsi, così insignificante com'è. Deve aver preso quel colorito giallognolo dal padre, che era in parte greco e in parte francese.

Del resto anche Sabine era tutt'altro che popolare quando era giovane».

E riprese per la centesima volta a considerare le poco conosciute circostanze dell'infelice matrimonio e del divorzio di Sabine, infilando ogni momento speculazioni e interiezioni di carattere religioso, perché nei discorsi di zia Cassie Dio c'entrava sempre, concedendo senza discriminazioni tanto favori che afflizioni, e risultando così responsabile di tutto.

Era piuttosto arrabbiata con Sabine perché non poteva dimenticare l'incontro di due o tre giorni prima, in cui ammetteva di aver avuto la peggio. Non era facile per zia Cassie incontrare qualcuno capace di tenerle testa, e quando ciò avveniva il ricordo la infastidiva fino a che non trovava il modo di sottomettere chi l'aveva offesa. Con la Peavey non aveva reticenze, perché questa vergine grassoccia e non più giovane era divenuta, con il tempo, una specie di confessore alla presenza del quale non c'era bisogno di fingere. Zia Cassie soleva ripetere: «Non fate caso a Miss Peavey. Lei non conta».

«Trovo Sabine molto altezzosa e mondana» stava dicendo in quel momento zia Cassie. «Come è differente dalla ragazza timida e modesta d'un tempo!». Sospirò profondamente prima di proseguire. «Ma non dobbiamo essere severi con lei. Chissà quali terribili prove ha passato... La compiangio dal profondo del cuore!».

Miss Peavey, perduta nell'ammirazione delle giovani coppie, con gli occhi scintillanti dietro il pince-nez, non rispose nulla. In momenti simili zia Cassie trovava la sua dama di compagnia tutt'altro che intelligente e spesso glielo diceva. Quella sera proseguì, senza scoraggiarsi: «Olivia ha l'aria molto stanca, stasera. Non mi piacciono quei cerchi neri sotto gli occhi... Ho da parecchio tempo l'impressione che qualcosa la preoccupi».

La natura superficiale della Peavey continuava a perdersi completamente nello spettacolo delle giovani ospiti, così differenti da quelle dei suoi tempi, e nell'avvincente osservazione di Mr. Hoskins, grasso, sentimentale, che aveva bevuto qualche bicchiere di champagne di troppo e conversava in modo malizioso con la paziente Olivia. Miss Peavey, sempre più perduta in mezzo a tanta confusione, non si accorgeva nemmeno degli sguardi

che le gettava zia Cassie, sguardi che dicevano molto chiaramente: «Aspetta quando saremo sole e sentirai!».

Da molto tempo zia Cassie meditava sulla "strana condotta di Olivia". Se ne era accorta per la prima volta circa due mesi prima, quando Olivia, durante una delle visite mattutine di zia Cassie, aveva cominciato a piangere silenziosamente, e poi si era allontanata senza una parola di spiegazione. Da allora le cose erano andate di male in peggio: aveva sentito che Olivia rifuggiva da ogni suo controllo e non accettava i suoi amichevoli consigli. Com'era accaduto per quel ballo, del resto. Olivia non aveva affatto seguito le sue direttive, economiche e parsimoniose, e ora zia Cassie ne soffriva come se lo champagne che scorreva così abbondantemente fosse stato sangue delle sue vene. Da circa un secolo, cioè da quando Savina Pentland aveva comprato una parure di perle e ametiste, non era stata spesa una somma simile per puro divertimento.

Inoltre disapprovava l'aria giovanile che avevano sia Olivia che Sabine. Donne della loro età non sarebbero dovute sembrare così vivaci e fresche. C'era qualche cosa di volgare e di leggermente indecente in una donna come Sabine, che a quarantasei anni ne dimostrava trentacinque. A trent'anni, zia Cassie si era atteggiata a donna ormai matura, e da allora era cambiata ben poco. A sessantacinque anni, "senza figli e sola al mondo" (fatta eccezione, si capisce, per Miss Peavey), non differiva molto da colei che era stata la moglie trentenne del "difficile Mr. Struthers". Il solo cambiamento avvenuto era la sua guarigione da uno stato di semi-invalidità, un miracolo occorso contemporaneamente al trapasso di Mr. Struthers.

In fondo non riusciva a perdonare a Olivia di essere un'estranea venuta (pensate un po'!) proprio da Chicago a cacciarsi nell'intricata rete dei Pentland. Qualche cosa di misterioso e di alieno era sempre rimasto in Olivia. C'era da aspettarsi, certamente, che non riuscisse a comprendere l'importanza di entrare in una famiglia la cui storia era così intimamente legata con quella della Colonia della Baia del Massachusetts e con la vita di Boston. Cosa poteva importare, a Olivia, che Longfellow, Lowell e Holmes avessero passato giorni e giorni a Pentland? Che Emerson in persona fosse venuto da loro per qualche fine settimana? Però (zia

Cassie dovette riconoscerlo) Olivia nel complesso se l'era cavata abbastanza bene, e aveva avuto la saggezza di attendere, guardarsi intorno e non procedere avventatamente seminando errori lungo il cammino.

In mezzo alla nebbia di questi pensieri vide proprio Olivia che saliva la scalinata insieme a Sabine. Ridevano, Sabine nella sua maniera scaltra e beffarda, l'altra con un riso malizioso e un lampo di allegria negli occhi. Zia Cassie provò la sensazione che ridessero di qualcuno presente al ballo, forse proprio di lei e di Miss Peavey. Da quando era tornata Sabine, Olivia sembrava più strana e ribelle: però, dovette ammettere, erano entrambe molto distinte. Naturalmente lei preferiva la tranquilla distinzione di Olivia all'impressione brutale che produceva la brillante Sabine. Poiché la vecchia signora apparteneva a una generazione che viveva più di emozioni che di analisi, non sapeva spiegarsi la ragione per cui tutti, vedendo Olivia, pensavano: "Ecco una vera signora"; forse, nel vero senso della parola, era la sola signora di tutto il ballo. Aveva una dolcezza, una delicatezza, un senso di equilibrio e di nobiltà che zia Cassie approvava: ma quell'aria di mistero la disorientava. Non riusciva mai a comprendere il pensiero di Olivia. Era sempre calma e gentile, ma negli ultimi tempi, quando la metteva troppo alle strette, zia Cassie aveva avuto l'impressione di svegliare qualche cosa di pericoloso, e si era fatta indietro piuttosto allarmata.

Alzandosi con un mormorio incomprensibile e con molta rigidità, scese le scale e disse: «Devo andare, Olivia cara». Poi si voltò e aggiunse: «Miss Peavey mi accompagna».

Per la verità Miss Peavey sarebbe rimasta volentieri, perché si divertiva immensamente, ma aveva l'abitudine di ubbidire da troppo tempo; quindi si alzò e si preparò ad abbandonare la festa.

Olivia insisté perché restasse, e Sabine, guardando la vecchia signora con i verdi occhi che mal celavano l'antipatia, disse: «Credevo, zia, che avresti bevuto fino in fondo l'amaro calice».

Un sospiro fu la risposta... un sospiro che implicava la posizione di zia Cassie, una povera vedova sola, ammalata, abbandonata, per la quale la vita non serbava più nulla.

«Non sono più giovane, Sabine, e i vecchi devono far posto ai giovani. Viene il momento...».

Sabine sorrise e obiettò con voce dura: «Io non cedo ancora. Sarò in gamba per molti anni a venire».

«Non sei più una bambina» disse la vecchia signora severamente.

«No, non sono più una bambina».

Questa dichiarazione ammutolì zia Cassie, che ricordò quella disgraziata discussione in cui aveva avuto la peggio.

Vi fu una grande confusione per la partenza delle due signore; ricerca di mantelli, di scialli e altri innumerevoli aggeggi. Alla fine se ne andarono, ma zia Cassie, proprio mentre varcava il portone, disse a Olivia: «Vuoi salutare per me il tuo caro suocero? Immagino stia giocando a bridge con Mrs. Soames».

Quindi si schiarì la gola, ostentatamente, con un profondo significato. Nello sguardo e nel suono della voce cercò di trasmettere tutta la sua disapprovazione per la condotta del vecchio John Pentland e della vecchia Mrs. Soames.

Ordinando all'autista di andare molto lentamente, salì sull'antiquata e malridotta automobile, seguita rispettosamente dalla Peavey, e procedettero lungo il viale fiancheggiato da olmi, fra due file di macchine in attesa.

Il "caro suocero" altri non era che il fratello di zia Cassie, ma quando quest'ultima parlava con Olivia usava sempre quel termine, quasi a ricordare alla giovane donna come ormai ella fosse legata strettamente alla loro famiglia.

Quando rientrarono nelle sale affollate, Olivia domandò a Sabine: «Dove è Thérèse? È da parecchio tempo che non la vedo».

«È andata a casa».

«Come... è andata a casa? Se il ballo era in suo onore!».

Olivia si fermò sorpresa, ed era così graziosa e affascinante che Sabine pensò: "Che peccato che una donna così deliziosa debba condurre una simile vita!". Ma ad alta voce disse solamente: «L'ho vista che filava via a piedi. Ha detto che non le piacciono le feste, si annoiava e preferiva andare a letto». Alzò le splendide spalle e aggiunse: «L'ho lasciata andare. Tanto che cosa importa?».

«Niente, immagino».

«Io non la obbligo mai a fare quello che non le piace. Ho sof-

ferto troppo da ragazza per tutte le imposizioni. Thérèse è libera di fare quello che le pare e piace. Il guaio è che ha conosciuto troppi uomini d'una certa età, che parlano con intelligenza». Ridendo aggiunse: «Ho fatto male a tornare qui. In questo paese non troverà mai marito. Gli uomini hanno un po' paura di lei».

Olivia aveva davanti agli occhi la strana figura della figlia di Sabine, piccola, bruna, con i grandi occhi pieni di fuoco e un'aria d'imbronciata indipendenza, che se ne tornava a casa a piedi per il viottolo polveroso. Era tanto diversa dalla sua Sybil, così tranquilla ed educata.

«Non mi sembra che abbia ricevuto un'impressione troppo buona di Durham» disse Olivia con un sorriso malizioso.

«No... è piuttosto annoiata dall'ambiente».

Olivia salutò una piccola processione di ospiti... le ragazze Dingle tutte vestite in tulle rosa, la Perkins, che aveva le più belle *toilettes* di tutto il New England, e infine il vescovo Smallwood, cugino dei Pentland e di Sabine (quello che Sabine chiamava "l'Apostolo della Signorilità"). Questi si complimentò con Olivia per la bellezza della figliola e flirtò con Sabine. Le macchine fuori si allontanavano fra i lillà e portavano via gli invitati un po' alla volta.

Quando furono nuovamente sole, Sabine chiese in modo brusco: «Che tipo è quell'Higgins... il vostro capo stalliere?».

«Una brava persona. I ragazzi gli vogliono bene. Ma perché lo chiedi?».

«Oh, per nessuna ragione particolare. L'ho visto proprio adesso che guardava le sale dalla terrazza».

«Era un fantino, una volta, e anche discreto... ma poi è diventato troppo pesante. Sono più di dieci anni che è con noi. È buono e ci si può fidare di lui, ma è un po' strano. Mio suocero fa tutto quello che gli dice lui... solo che si mette troppo spesso nei guai con le ragazze del villaggio. Lo trovano irresistibile... ed è un mascazone senza scrupoli».

Il volto di Sabine s'illuminò, quasi avesse fatto un'importante scoperta. «Proprio come pensavo!» disse e si allontanò per continuare ad "assorbire" l'atmosfera del ballo.

Aveva chiesto informazioni su Higgins perché la sua fisionomia le era rimasta impressa nel cervello, vivida, in mezzo a tutta la ca-

leidoscopica processione degli invitati. Era un estraneo, un domestico, che osservava tutti loro dal di fuori – uno che lei non aveva mai guardato prima di quella sera – eppure era la sua figura, chiara e nitida, a tornarle alla memoria dominando l'intera serata.

A un certo punto della serata Sabine si era rifugiata nell'alcova della vecchia biblioteca a pannelli rossi e aveva voltato le spalle un momento alla festa per guardare le paludi lontane, il mare e i prati dove ogni pietra, ogni albero, ogni siepe avevano un risalto esagerato dovuto al chiarore lunare e alla trasparenza dell'aria del New England. Si era lasciata prendere dalla quieta bellezza di quello spettacolo e si era persa in ricordi vecchi di vent'anni. «È stato sempre così questo paesaggio... duro, freddo, un po' sterile ma bello. E io lo vedo soltanto ora, come è realmente. È stata necessaria un'assenza di vent'anni».

All'improvviso aveva avuto la sensazione che qualcuno la stesse osservando. Aveva notato un certo movimento fra i lillà, che erano proprio di fronte, ma avvolti dall'oscurità; un leggero tremolio di foglie che l'aveva riportata bruscamente alla realtà. Concentrando la sua attenzione, aveva intravisto una sagoma corta e tarchiata e un volto bianco che osservava, da dietro i rami, le coppie che danzavano all'interno. Sabine aveva provato un improvviso disagio, come un leggero formicolio, che era scomparso quando aveva riconosciuto il volto, prematuramente rugoso, di Higgins, lo stalliere dei Pentland. Doveva averlo incontrato perlomeno una dozzina di volte, senza far nemmeno caso a lui; ma adesso lo vedeva con una strana chiarezza, tanto da rendere il suo viso e la sua figura indimenticabili.

Portava gli inseparabili pantaloni alla cavallerizza e una camicia di cotone senza maniche che mostrava le braccia corte, pelose e muscolose. Piantato là, con le gambe arcuate, sembrava una creatura che avesse le radici nella terra, come il vecchio melo che mostrava, al chiarore lunare, gli ultimi petali bianchi. Ne aveva provato un'impressione sgradevole, come se fosse stata osservata, a sua insaputa, da un animale dalla misteriosa intelligenza.

Subito dopo era scomparso nuovamente dietro i rami di lillà, come un cerbiatto.

Olivia non poté trattenere un sorriso quando vide Sabine che

si allontanava: sapeva dove era diretta. Sarebbe andata nella vecchia biblioteca dove, seduta in un angolo, avrebbe fatto finta di essere immersa nella lettura dell'ultimo numero del *Mercur de France*, ma in realtà avrebbe cercato di non perdere una parola di quanto si dicevano John Pentland e Mrs. Soames, intenti a giocare a bridge con due altri coetanei. Sapeva che Sabine cercava di conoscere la vita di quei due vecchi, poiché non si accontentava, come gli altri, di fingere di credere che fra loro non ci fosse mai stato nulla. Sabine voleva conoscere la verità, quella verità che tanto l'affascinava.

E improvvisamente Olivia sentì un'ondata di affetto per quella donna brusca e sgarbata, un affetto che era impossibile esprimere perché Sabine mostrava troppo disprezzo per ogni effusione. Eppure doveva essersi accorta della sua simpatia, così come il timido, silenzioso John Pentland sapeva dell'affetto che Olivia provava per lui. Ma nessuno di loro avrebbe mai parlato di un simile sentimento.

Da quando Sabine era venuta a Durham, Olivia trovava la vita meno vuota e meno inutile. Sabine possedeva una strana forza che mancava a tutti gli altri, eccetto al vecchio John Pentland. Doveva certamente aver scoperto qualcosa che l'aveva liberata di tutto... salvo che della terribile barriera di una inutile freddezza.

Mentre Olivia seguiva questi pensieri, si presentò un'altra processione di ospiti sul punto di partire, e l'aria preoccupata sparì dal suo volto, cedendo il posto a una perfetta quanto artificiale vivacità. Sorridendo mormorava: «Buonanotte. Ve ne andate di già? Buonanotte. Sono contenta che vi siate divertiti».

Era leggermente maliziosa con i vecchi signori che le facevano i complimenti, e gentile con i giovanotti timidi, e ripeteva le stesse frasi un'infinità di volte. Gli ospiti si allontanavano dicendo: «Che signora affascinante Olivia Pentland!».

Un attimo dopo non ricordava chi avesse salutato.

Un po' alla volta gli invitati se ne andarono, e infine anche i musicisti riposero i loro strumenti e lasciarono la sala. All'ultimo comparve Sybil, timida, un poco stanca e pallida nel suo aderente vestito verde pastello. Alla vista della figlia, Olivia sentì un brivido d'orgoglio. Era certo la più graziosa fanciulla della festa:

non la più vistosa, ma la più gentile e bella. Possedeva la stessa bellezza della madre, che avviluppava le persone in una specie di nebbia e persisteva anche quando si allontanava. Non era mascolina, chiassosa e volgare come la maggior parte delle ragazze di campagna, non era frivola come quelle che s'imbellettavano esageratamente e si comportavano come donne di mondo.

Sybil possedeva quel senso dell'opportunità che distingue la vera signora di ogni tempo. Eppure la sua fredda, timida bellezza incuteva soggezione. Ragazzi che chiamavano per nome le altre, in piena familiarità, diventavano impacciati davanti alla dignitosa signorina che, nel vestito verde pallido, sembrava una fredda ninfa dei boschi. Ciò turbava profondamente Olivia, perché desiderava che la figlia fosse felice; anzi, si augurava che ella conoscesse quella felicità profonda che lei non aveva mai provato. Come se rivivesse in Sybil ma, guardando dall'alto della sua esperienza, volesse guidare questa giovane se stessa su un sentiero meno sterile del suo. Era indispensabile che sua figlia si innamorasse dell'uomo che poteva renderla felice. Con le altre ragazze poco avrebbe importato questo o quel marito, purché fosse ricco. Se non andavano d'accordo o si stancavano, avrebbero divorziato e cercato un'altra esperienza perché questa era la regola del loro mondo. Ma per Sybil il matrimonio avrebbe portato o un'immensa, indicibile felicità, o una tragedia profonda e disperata.

Pensò a quello che aveva detto poco prima Sabine a proposito di Thérèse: «Ho sbagliato a tornare qui. In questo paese non troverà mai marito».

Era vero anche per Sybil: la ragazza sapeva benissimo, chissà per quale mistero, quello che voleva. Non desiderava una vita sicura e senza emozioni, che scorresse tranquillamente sui binari tracciati dalla tradizione. Non desiderava un marito che assomigliasse agli uomini del suo mondo. Voleva qualcosa di più profondo; voleva andare oltre la superficie della vita che la circondava, arrivare dove ogni azione ha un suo valore particolare. Era una specie di fame che Olivia comprendeva molto bene.

La fanciulla si avvicinò alla madre, cingendole la vita con un braccio. Chiunque le avrebbe prese per due sorelle.

«Ti è piaciuto?» chiese Olivia.

«Sì... è stato divertente».

Olivia sorrise. «Non eccessivamente, vero?».

«No, non troppo». Sybil rise improvvisamente, come se un pensiero allegro le fosse passato per la mente.

«Thérèse è andata via a metà ballo» disse la madre.

«Lo so... mi ha detto che aveva l'intenzione di farlo».

«Non le è piaciuta la festa?».

«No... ha trovato i ragazzi molto sciocchi».

«Sono come tutti i ragazzi di quell'età. Non sono mai interessanti».

Sybil aggrottò le sopracciglia. «Thérèse dice che non sanno parlare che di gare sportive e di solenni sbornie... entrambi soggetti di scarso interesse».

«Forse li trovereste interessanti se aveste vissuto sempre qui, come le altre ragazze. Tu e Thérèse osservate questo ambiente dal di fuori». La fanciulla non rispose e Olivia chiese: «Credi che abbia fatto male a mandarti a studiare in Francia?».

Sybil alzò gli occhi di scatto e disse: «Oh... no, no». Poi aggiunse con fuoco: «Non avrei voluto rinunciarci per tutto l'oro del mondo».

«Pensavo che avresti trovato il mondo più interessante vendendone più di un pezzetto... Desideravo che ti allontanassi per un po' di tempo da questo ambiente».

Non disse quello che pensava: "Per liberarti da quell'inaridimento che qui colpisce tutti".

«Sono felice» replicò la ragazza. «Sono felice perché ora vedo tutto in un altro modo... Non so spiegarmi bene... Mi sembra che molte cose abbiano oggi per me un significato più profondo».

Olivia baciò la figlia e disse: «Sei molto intelligente, cara. E adesso, a letto. Io mi fermo un momento a dare la buonanotte agli altri».

Seguì con gli occhi la fanciulla che attraversava la grande galleria vuota, sotto la lunga fila di ritratti dei Pentland; come sembrava fresca e piena di fuoco Sybil, paragonata a loro! Quando infine si voltò, vide suo suocero e la vecchia Mrs. Soames che venivano dallo stretto corridoio che conduceva alla biblioteca. Osservò che il volto bello e affilato di John Pentland sembrava più

vecchio del solito quella sera, con delle macchie paonazze sotto gli occhi vivaci.

Mrs. Soames aveva i capelli tinti d'ebano e acconciati in modo bizzarro, le guance imbellettate, mentre una collana di perle cercava di nascondere la pelle del collo avvizzita e cadente. Doveva esser stata una bella donna, ma adesso, con il rosso sulle guance e i capelli tinti, era solo una tragica, assurda figura che non si accorgeva di suscitare ilarità. Alla sua vista Olivia pensò a tutti gli infiniti ricevimenti e balli cui Mrs. Soames, tutta agghindata, doveva aver presenziato nella sua lunga vita trascorsa in provincia.

Osservando poi il suocero che le dava il braccio e camminava gentilmente, a piccoli passi, per riguardo agli acciacchi di lei, Olivia provò il desiderio di piangere.

John disse: «Accompagno a casa Mrs. Soames, cara. Lascia la porta aperta». E dopo aver gettato uno sguardo affettuoso alla nuora, si avviò verso la sua automobile.

Solo dopo che se ne furono andati, Olivia scorse Sabine nel corridoio, che osservava i due vecchi da una finestra profondamente incassata. Per qualche minuto rimasero silenziose, assorto a osservare John Pentland che aiutava Mrs. Soames a salire in macchina seguendo la rigida etichetta; ma quando l'automobile si allontanò per il viale, sotto gli olmi resi argentei dal chiaro di luna, Sabine disse con un sospiro: «Ricordo come era bella, un tempo... veramente bella. Non esistono più donne come lei, che hanno il culto della propria bellezza. L'ammiravo immensamente quando ero piccola: mi sembrava una Diana cacciatrice. Da quanto tempo loro due... Suppongo almeno da una quarantina d'anni».

«Non so. Li ho visti sempre così da quando sono arrivata a Pentland». (Mentre parlava fu assalita da un'improvvisa, terribile tristezza, quasi un senso di incommensurabile sconforto. Ultimamente era preda molto spesso di simili stati d'animo, e se ne preoccupava).

Sabine continuava a parlare con la sua voce metallica, precisa e familiare: «Chissà se c'è stato qualcosa fra loro...».

Olivia, indovinando il resto della frase, interruppe prontamente l'amica: «No... Sono sicura che non c'è stato nulla, fra lo-

ro... nulla più di quanto abbiamo visto... Lo conosco abbastanza bene per esserne certa».

Sabine rimase un momento pensierosa, e poi disse: «Credo che tu abbia ragione. Non ci può essere stato nulla. Lui è veramente l'ultimo dei puritani. Gli altri non contano, fingono di essere puritani, ma non ci credono più. Sono solo ipocriti e ombre senza alcuna vitalità. È proprio l'ultimo della stirpe».

Si coprì le belle spalle con il mantello d'argento, e disse: «È quasi giorno. Devo riposare un po'. Adesso devo badare a certe cose. Non siamo più giovani come un tempo, Olivia». Sulla terrazza illuminata dalla luna, si voltò verso l'amica e le chiese: «È venuto O'Hara? Non mi è parso di vederlo».

«No, è stato invitato, ma non si è visto. Forse a causa di Anson e di zia Cassie».

La sola risposta di Sabine fu una specie di borbottio sprezzante. Quindi salì in macchina. Il ballo era proprio finito, l'ultimo ospite se ne andava, e lei aveva osservato tutto e tutti: zia Cassie, il vecchio Pentland, l'assenza di O'Hara e anche Higgins che scrutava gli invitati dall'ombra dei lillà.

La notte era divenuta fredda, all'approssimarsi dell'alba, e Olivia fu colta da un brivido mentre, ritta sulla soglia, osservava la macchina di Sabine che si allontanava. Al di là dei prati vide la luce dei fanali dell'altra automobile, quella di John Pentland che accompagnava a casa la vecchia signora. Vide la luce sparire dietro a un boschetto di betulle, e poi apparire nuovamente a una svolta. Mentre rientrava in casa pensò che la vita a Pentland era cambiata un poco dopo il ritorno di Sabine.

Capitolo II

I

Olivia aveva l'abitudine (anche la più insignificante azione diventava un'abitudine a Pentland) di girare per ogni stanza, prima di salire l'ampia scala rivestita di pannelli, per assicurarsi che tutto fosse in ordine. Anche quella sera, dopo aver visto Sabine che si allontanava, fece la sua solita ispezione, fermandosi a parlare con qualcuno dei camerieri e ordinando di andare a dormire, poiché avrebbero messo tutto a posto l'indomani mattina. Passando dinanzi alla porta d'un salotto, che era stata tutta la sera spalancata, la trovò chiusa.

Si trattava di una grande sala quadrata, che faceva parte dell'ala più antica della casa, costruita da un Pentland che era diventato ricco equipaggiando navi corsare e tartassando in tutti i modi possibili i mercanti inglesi. Con il passare degli anni quella stanza era diventata una specie di museo, ingombra di ricordi di una famiglia che poteva far risalire i propri antenati a trecento anni prima, quando un piccolo negoziante dissenziente era sbarcato sulla squalida costa del New England. Era una stanza molto usata da tutta la famiglia, e aveva acquistato un'apparenza piacevole e un po' logora, che bilanciava la mostruosa e incongrua collezione di quadri e mobili. Vi erano alcune poltrone di forma antiquata; un bel tavolino di vecchio mogano, un divano elegante, una sedia a dondolo e un'orribile lampada di bronzo che era stata regalata alla madre di John Pentland da Longfellow. Vi erano due acquerelli di cattivo gusto (uno con il Tevere e Castel Sant'Angelo, e l'altro d'un villaggio italiano) eseguiti da Miss Maria Pentland durante un viaggio in

Indice

Autunno

I	5
II	23
III	35
IV	55
V	74
VI	108
VII	115
VIII	160
IX	184
X	232
Note	251